

venerdì 1 giugno 2001

in scena

rUnità 19

retrospettive

MORETTI A LOS ANGELES

Si intitola «I am Self-Sufficient» (Io sono un autarchico) la retrospettiva su Nanni Moretti organizzata da Cinecittà Holding e dall'American Cinematheque, con l'aiuto di Sacher Film, che ha preso il via ieri all'Egiphtan Theatre di Los Angeles con la prima americana della «Stanza del Figlio», presente lo stesso Moretti. È questa la prima retrospettiva americana di un regista che in Italia e in Europa è una figura di culto ma negli Usa non è molto conosciuto. Dopo Los Angeles, dove la rassegna si chiuderà il 3 giugno, sarà la volta di New York: gli stessi film approderanno l'8 giugno. E di lì la tournée continuerà in una decina di città americane e in Canada.

onda su onda

FUORIGIRI, QUESTA SÌ CHE È MUSICA

Alberto Gedda

Ma che musica si ascolta dalla radio? Sono good vibrations quelle ci arrivano - dalle fm, medie, via internet o dal satellite - oppure play list (in pratica i dischi da trasmettere) compilate con criteri che privilegiano più il business che la musica. In pratica: a ben sentire il 90% di quanto ci arriva dagli altoparlanti è frutto di una chiara scelta commerciale, diciamo nel segno dell'hit parade, piuttosto che una proposta di novità, frutto della ricerca artistica che dovrebbe caratterizzare la radiofonia. E così anche la vecchia radio è nel segno dell'omologazione con hits - spacciati o presunti - che si rincorrono di frequenza in frequenza in una grande marmellata sonora fabbricata dalle majors. Come ci manca l'Herbert Pagani del «Fumorama Show» che da Rmc

trent'anni fa proponeva tendenze e ricerca con brani che sarebbero diventati storici e che si inseguivano poi di notte su Radio Luxemburg e in qualche scampolo Rai grazie alla genialità di Arbore e Boncompagni. Ma delle buone isole di «sana musica» ci sono. Come, ad esempio, «Fuorigiri» (in onda su RadioDueRai dal lunedì al venerdì dalle 19 alle 19.30) ideata e condotta da Enzo Gentile, a cura di Renzo Ceresa. In onda dagli studi di Milano, «Fuorigiri» è una trasmissione completamente aldilà degli schemi delle play list generaliste e imposte. Musica africana, blues, reggae, celtica, canzone d'autore: come dire nulla di scontato, pressoché tutto in anteprima per la gran parte dei numerosi ascoltatori che hanno decre-

tato l'inaspettato, persino insperato, successo del programma. Confida Gentile: «Mi considero un privilegiato: posso far ascoltare la musica che mi piace, dialogare con gli ascoltatori e i musicisti. Persino proporre, ad esempio, i fermenti creativi del Mali. Mi stupisco ancora di questo privilegio che, dopo la pausa estiva, riprenderà a settembre». Alla tanta musica che suona intorno, appiattita e ripetuta, Gentile contrappone una ricerca continua, da Manu Chao a Handy White, da Cesaria Evora a Cheikha Rimitti, passando per Giorgio Conte... quasi tremila brani, al limite dell'inedito. Tanto che dalla trasmissione è uscito il Cd «Fuorigiri» con alcune preziose chicche, come ad esempio, l'attore Robert

Mitchum che canta il «Calipso» di Harry Belafonte... Per conoscere dal vivo «Fuorigiri» l'appuntamento è a Cervia dove, dall'8 al 10 giugno, il programma sarà ospite del «Cater Raduno» delirante festa estiva di «Caterpillar» (altra trasmissione cult di RadioDueRai). Enzo Gentile in questi giorni propone anche il calendario dei festival estivi da non perdere: da «Rocce rosse e jazz» di Arbatax al Folkfest del Friuli... Un piccolo privilegio quotidiano. Di Enzo e nostro, di ascoltatori. A proposito: perla ascoltata all'una di notte su RadioDueRai «il privilegio deve esistere, se non ci sarebbero i privilegiati». Parola di Pierluigi Diaco, «Il Pittore»...

Dacci oggi «L'ora di religione»

Bellocchio sul set del suo nuovo film, un laicissimo «poliziesco dell'anima»

Gabriella Gallozzi

ROMA È un film sulla coerenza. Sulla forza del pensiero laico. E quindi controcorrente, vista «l'epoca di facili conversioni in cui viviamo». Marco Bellocchio, sintetizza così «L'ora di religione» (sottotitolo, «Il sorriso di mia madre»), il nuovo film che ha appena finito di girare a Roma e che attualmente è in fase di montaggio. «Dopo il principe di Homburg e La balia - dice il regista - sono voluto tornare alla contemporaneità, così come sembra stia tornando a fare questa nuova vague del cinema italiano». Ma senza «fare crociate ideologiche», sottolinea il regista de «I pugni in tasca», semplicemente partendo da «una contingenza di fronte alla quale si trova ogni genitore laico e che è tutto argomento di dibattito: decidere se esonerare o meno il proprio figlio dall'ora di religione. Il che è di per sé un paradosso: in uno stato laico è il cattolico che dovrebbe chiedere espressamente di fare la religione a scuola e non il laico di essere esonerato...». Ma questo è quello che viviamo in Italia. Tanto che alla fine, prosegue Bellocchio, «il bambino esonerato viene messo da parte e si sente emarginato, visto che soprattutto oggi, fa parte di una minoranza. E allora come è successo a me con mia figlia ti senti dire: "Papà ma perché io non posso fare la religione?"». E questo è lo stesso «dilemma» che si trova ad affrontare il protagonista del film, Ernesto Picciafuoco. Un Sergio Castellitto, reduce dai panni del Padre Pio televisivo, qui in quelli di laico convinto, pittore quarantenne, padre separato che dovrà far fronte ad un avvenimento sconvolgente e inatteso: la beatificazione di sua madre. E il tentativo di parenti e prelati di coinvolgerlo nel processo di glorificazione. Nell'arco di 48 ore l'uomo dovrà fare i conti col suo passato, con l'educazione, la cultura e il rimorso della sua vita. Tanto che lo stesso Castellitto (che è stato a Cannes in Va savoir! di Jacques Rivette) definisce il film «un thriller emozionale, un poliziesco dell'anima», attraverso il quale il protagonista scoprirà il «sommerso» del suo rapporto con la madre. A partire dal ricordo del suo sorriso. «Quel sorriso - sottolinea Bellocchio - apparentemente gentile, cortese, quasi aristocratico, ma che tradisce l'aridità che spesso si combina con il fervore religioso. Un sorriso dunque che rivela una drammatica assenza affettiva». Un tema difficile, dunque, quello affrontato da «L'ora di religione» che, in tempi di moralismo montante come i nostri, potrebbe trovarsi a rischio di polemiche. Ma è lo stesso Castellitto a smorzare i toni: «Non vedo proprio

in cosa il film potrebbe offendere il sentimento cattolico. Sempre che non si ritenga offensiva la laicità e l'intelligenza dell'analisi...». E Bellocchio aggiunge: «Il film ha ottenuto il fondo di garanzia. Certo, in epoca democristiana, un soggetto del genere non avrebbe mai ottenuto i finanziamenti pubblici...». Ma, insomma, Bellocchio lascia intendere che non teme grossi problemi, nonostante l'esito delle elezioni. Quello che a lui interessa è difendere la propria libertà di uomo laico: «Passati i grandi ideali, finito il sogno di cambiare il mondo - conclude - non voglio cercare rifugio in altre sfere, rivolgermi al trascendente come va tanto di moda. Ma voglio continuare a credere in quello che sono, senza cercare altre strade». In una parola, dunque, ormai poco di moda, essere coerente.



A destra, una scena da «L'ora di religione» di Marco Bellocchio e i protagonisti del film: Sergio Castellitto e Chiara Conti



Laici ma con il sacro senso dell'essere

Sembra che il nuovo film di Marco Bellocchio, ancora in fase di produzione, affronti il rapporto conflittuale che intercorre tra pensiero laico e fede religiosa. E da sempre una questione tagliente e aguzza come un coltello, e il filo della sua lama non si smussa mai, taglia e separa, ferisce e addolora. San Tommaso, Dante, Petrarca, Kant, Hegel, Dostoevskij e tutti i giganti della cultura occidentale hanno dovuto fare i conti con quella ferita, cercando di ricucire i lembi strappati della terra e del cielo. Oggi il problema si ripropone in termini prevalentemente politici, quando per esempio si cerca in ogni modo di arginare l'intrusione prepotente della Chiesa nella vita individuale e collettiva. Le sparate dei cardinali più conservatori contro l'omosessualità e la con-

traccezione, l'eutanasia e la ricerca scientifica, hanno restituito orgoglio e coraggio a chi si batte per difendere gli spazi della libertà civile, a chi crede che si possa ancora coltivare qualche fiore in questa valle di lacrime, o almeno amare di cuore la fragilità bellissima delle ginestre. Il conflitto è tra la rassegnazione di fronte ai voleri divini e l'affermazione incoercibile di un diritto alla felicità. Il pensiero laico cerca di rendere questa casa scassata più abitabile, soffiando via la cenere dalle nuvole piegate, la paura dalla mente, e inseguendo a testa alta qualche soluzione contro i fulmini e le tempeste. Arriveremo allo stesso al giorno della morte, ma senza aver fatto tutta la strada in ginocchio. E' più che giusto, dunque, proteggere la nostra piccola vita dalle pretese di uomi-

ni che sono come noi, persi e confusi, ma che credono di rappresentare in terra le volontà del cielo, un cielo sempre minaccioso e buio, afghano. Detto questo, bisogna però rendersi conto che il pensiero laico, così come tende oggi a svilupparsi in Occidente, rischia di rimanere muto di fronte agli interrogativi più radicali e alle speranze più innocenti degli uomini. Da sempre l'arte e il pensiero hanno provato a gettare esili passerelle tra l'io e il mondo - a volte basta un'illusione, una rima, un'assonanza, una preghiera - perché non vogliamo sentirci così tanto divisi da ciò che è fuori di noi. Se l'io si sviluppa in modo ipertrofico, sempre più potente, sempre più presuntuoso,

l'infelicità sarà ancora più violenta. Siamo cani che più diventano grossi e forti, più rischiano di morire soffocati dal collare di ferro col nome e l'indirizzo che stringe il collo. Se il pensiero laico è solo pensiero della tecnica, insieme alla nostra vanagloria crescerà dolorosamente la nostra solitudine. Avremo intelligenza e strumenti per manipolare la materia, per ridurla al nostro servizio, e però sopprimeremo la commozione di sentirsi parte di un unico corpo vivente. Saremo bambini viziati, chiusi in una stanza confortevole, annoiati, scontenti, e il mondo sarà plastilina impasticciata, un gioco senza gioia. Forse per questo, nonostante la giusta diffidenza verso i dogmi e i riti della Chiesa, non muore il sentimento della sacralità dell'esistenza: anzi si fa più intenso, più ne-

cessario. In molti tornano a frugare tra le parole dei poeti che non si sono sottratti al confronto con l'assoluto, o tra le pagine di libri misteriosi, di cui ora capiamo poco - I Veda, Il Tao-te-king, la Baghvat Gita, e anche la mistica cristiana - ma che gettano la nostra vita in mezzo al vortice dell'universo, come si getta un seme in un campo, perché si spezzi e si mescoli. Non si diventa più saggi, quasi sempre si rimane ciò che si è, o addirittura ci si sente ancora più ignoranti, però qualcosa s'apre, il collare cede, i cerchi si allargano e abbracciano più vita. Una compassione nuova ci avvicina agli altri - uomini, animali, piante, esseri mortali - e d'improvviso ci sembra che il nostro respiro affannato si calmi nell'aria vasta della sera.

Aperto nel '46 vicino alla celebre fontana, fu chiuso negli anni '70. Ora verrà gestito dalla Scuola nazionale di cinema e ospiterà il repertorio della Cineteca nazionale

Rinasce il «Trevi», una piccola sala per grandi film italiani

Michele Anselmi

ROMA Uno degli ultimi grandi film a essere proiettati in quella sala, decaduta e polverosa, fu Dersu Uzala di Akira Kurosawa. Già allora, sul finire degli anni Settanta, il cinema Trevi, posizionato a venti metri dalla mitica fontana, veniva considerato bollito. Nato nel 1946, subito dopo la guerra, era diventato di seconda visione. Di lì a poco la chiusura. E se non fosse stato per il Gruppo alimentare Cremonini, che acquistò l'immobile nel 1985, nessuno si sarebbe mai accorto, probabilmente, che le fondamenta del Trevi custodivano un piccolo tesoro archeologico: due «insulae», ovvero condomini, probabilmente del I secolo dopo Cristo, ancora in buone condizioni. Proprio accanto a quei resti sotterranei, con la sola divisione di una vetrata schermata da una tenda nera scorrevole,

le, rinascerà il glorioso cinema Trevi: sarà una piccola sala di circa 100 posti gestita dalla Scuola nazionale di cinema, in modo da permettere a un pubblico non solo specialistico di gustare sul grande schermo il patrimonio filmico a disposizione della Cineteca nazionale. Sopra, dove prima sorgeva la vecchia sala di proiezione, il Gruppo modenese impianterà un centro multimediale con servizi Internet, audiovisivi e interattivi, e una libreria (più un «foodvillage» con ampia varietà di cibi). L'ha annunciato ieri mattina il presidente della Scuola nazionale di cinema (ex Centro sperimentale e dal 1997 Fondazione), Lino Micciché, presentando proprio nel cantiere dei lavori, tra blocchi di cemento grezzo e lastre metalliche, le nuove iniziative della Snc. «Qui noi studiamo ed educiamo, restauriamo e facciamo cultura cinematografica», aveva esordito il saggista siciliano di fronte a un pubblico non solo



Una scena da «Amici miei» di Mario Monicelli

formato da giornalisti (c'erano la sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico, i registi Carlo di Carlo, Enzo Monteleone, Riccardo Milani, la responsabile del settore cinema presso i Beni culturali Rossana Rummo...). Potenziata nelle strutture e negli organici, la Scuola ha ricevuto comunque un deciso slancio, dopo gli anni bui dei commissariamenti, dalla guida di Micciché. Il quale, proveniente dalla Biennale di Venezia appena riformata, ha potuto contare su un sostanzioso finanziamento ministeriale (20 miliardi all'anno stanziati dal Fus) per rilanciare la Scuola. Oggi è frequentata da 54 studenti all'anno (8 i corsi, raddoppiato quello degli attori), per complessivi 162 alla fine del triennio. Ma, accanto alla formazione, c'è tutta una ragnatela di accordi, convenzioni e protocolli d'intesa che il presidente - in scadenza ad aprile e chissà come si comporterà il nuovo governo di centrodestra - ha voluto seguire nei minimi dettagli.

Qualche esempio? Sono in ballo accordi con l'Università di Tor Vergata per una reciproca collaborazione nello svolgimento delle attività didattico/scientifiche, la Regione Emilia Romagna, la Regione Sicilia, il Museum of Modern Art (il Moma) di New York. E poi, sul piano della produzione e promozione, ci saranno una serie di videoritratti d'autore (Scola, Age & Scarpelli, Cecchi d'Amico, Risi, Pontecorvo) vedibili al Palazzo delle Esposizioni di Roma da oggi al 4 giugno; un omaggio a Mario Monicelli nel quadro della Mostra del nuovo cinema di Pesaro; tutti i film di Carmelo Bene tirati a lucido per il Festival di Spoleto; la versione restaurata di Peccato che sia una canaglia di Blasetti per l'apertura di «Mensazio» a Roma; e infine la retrospettiva sul «peplum all'italiana» allestita dalla Snc per il festival di Locarno. Piccola civetteria da professore universitario: al plurale, correttamente, Micciché, dice «pepla».